



Sallustio
LA CONGIURA DI CATILINA

a cura di Lidia Storoni Mazzolani
TESTO LATINO A FRONTE

BUR
rizzoli

Gaio Sallustio Crispo

LA CONGIURA
DI CATILINA

Prefazione, traduzione e note
di Lidia Storoni Mazzolani

Testo latino a fronte

BUR
rizzoli

CLASSICI GRECI E LATINI

Proprietà letteraria riservata

© 1976 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano

© 1994 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano

© 1997 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-12072-2

Titolo originale dell'opera:

De coniuratione Catilinae

Prima edizione 1976

Ventiduesima edizione BUR Classici greci e latini gennaio 2011

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

SALLUSTIO O DELLA CONCORDIA

Ne, pueri, ne tanta animis adsuescitis bella,
Neu patriae validas in viscera vertite vires.¹
VIRGILIO, *Aeneis*, VI, 832-3

Causa di tutti questi mali fu il desiderio di potere, ispirato da ambizione e avidità, e la faziosità, tipica degli uomini di parte.

TUCIDIDE, III, lxxxii, 8

Le notizie riguardanti Sallustio sono scarse, tardive e di fonti ostili. Si trovano in opere apertamente denigratorie: un'invettiva scritta da un liberto di Pompeo e un'altra, attribuita a Cicerone;² è perciò arrischiato sia accoglierle sia respingerle. È importante, tuttavia, collocarlo in un'epoca e in un ambiente: ciò che conta d'uno storico, più che i fatti e le notizie, sono le ragioni interiori ed esteriori che lo indussero a ripensarle, il momento in cui si accinse all'indagine.

L'opera di Sallustio riflette le sue reazioni di fronte a cose viste e a persone conosciute; da esse, il giudizio sale a considerazioni generali sulla natura umana: solo nella povertà e nel pericolo, essa conserva qualche valore; ma, alla prova della ricchezza e del potere, rivela il suo volto più turpe.

Tutta l'anima romana s'interroga attraverso Sallustio e

¹ Non abitate l'animo, o figli, a guerre immani; non rivolgete contro la patria forze così salde.

² Le notizie su Sallustio si trovano in SVETONIO, *De Gramaticis et Rhetoribus*, X; nei commenti di ASCONIO PEDIANO all'orazione *Pro Milone* di CICERONE e dello PSEUDO-ACRONE alla *Satira I*, ii di ORAZIO. Vedi anche DIONE CASSIO, XL, 63 e XLIII, 9. Nell'*Invettiva contro Sallustio*, attribuita a CICERONE, si trova notizia delle ricchezze da lui accumulate in Africa (VII, xi), mentre in AULO GELLIO, XVII, xviii, quella dell'adulterio che avrebbe commesso con la moglie di Milone, figlia di Silla. Prima del 44 a.C. gli vengono attribuite due *Epistulae ad Caesarem senem*, del 46 a.C. la prima, del 50 a.C. la seconda, e una *Invettiva contro Cicerone*, ma l'autenticità di questi scritti è molto discussa. Restano brani oratori e lettere che facevano parte delle *Historiae*, nelle quali si proponeva di colmare lo spazio rimasto vuoto tra la guerra di Giugurta (111-105 a.C.) e la congiura di Catilina (66-62 a.C.), continuando il volume di L. SISENNA, che andava dal 90 al 78. Restano intere soltanto le due monografie.

si riconosce nella morale antica di Catone e Metello e nella visione innovatrice di Cesare; e forse si chiede se non sarebbe stato meglio per l'Urbe restare povera e oscura anziché raggiungere tanta grandezza a prezzo di tanto sangue.

Mala ambitio, l'ambizione, cattiva consigliera, lo inviò nella politica, quando venne a Roma da Amiterno, dov'era nato nell'86 a.C. Erano gli anni tra il conflitto di Mario e Silla e quello di Cesare e Pompeo: una tregua tra due guerre. Far politica significava esser disposti ad abbandonare scrupoli, principî, amicizie; esser pronti al compromesso, al ricatto, alla violenza.

Inesperto, o avventato, com'era, si aggregò a quei nobili spiantati, spregiudicati e temerari, dei quali era un tipico esponente Clodio - figura enigmatica per gli studiosi quanto, forse, per i contemporanei; colui che osò penetrare, travestito da donna, in casa di Cesare, durante i riti segreti celebrati dalle matrone in onore della Bona Dea; assolto da un tribunale prezzolato, si fece adottare da un plebeo per poter concorrere al tribunato, carica che gli era preclusa data la sua qualità di patrizio: il tipo di aristocratico decaduto che avrebbe potuto figurare tra i complici di Catilina; capace di sobillare la feccia, pur d'impadronirsi del potere.

Certo Sallustio lo vide, assassinato da Milone, il corpo nudo esposto nel foro affinché il popolo contasse le ferite, mentre la moglie urlava forsennata; e, il giorno delle Idi di Marzo, avrà veduto portar via da tre schiavi, in un silenzio agghiacciante, il cadavere di Cesare, avvolto nella toga insanguinata: esperienze che lasciano un segno.

Era questore nel 54. Crasso, proconsole in Siria, maturava l'aggressione contro i Parti che si sarebbe conclusa, nel maggio del 53, con la catastrofe di Carrhae. Forse, l'avvenimento gli suggerì quell'amaro ripensamento sul malgoverno romano nelle province e sul pericolo partico che trova espressione nella *Lettera di Mitridate al Re dei Parti*.

Tribuno della plebe nel 53, nel 50 fu espulso dal Senato per condotta immorale. Ma Cesare lo riabilitò con

qualche incarico militare; nel 47 gli conferì la pretura, nel 46 il governo della nuova provincia d'Africa, la Numidia: era lo scenario della guerra contro Giugurta, che vi era stata combattuta sessant'anni prima. Fu incolpato di estorsioni a danno dei provinciali, subì una denuncia: anche questa volta lo salvò, pare, dietro compenso, Cesare; altrettanto aveva fatto, vent'anni prima, per Catilina.

Conobbe dunque le leve segrete della politica, le connivenze, le tortuose miserie; ebbe modo di constatare la instabilità d'uno stato che non era più, come lo descrive schematicamente, diviso tra due gruppi d'interesse, i patrizi e la plebe, ma presentava una realtà sociale molto più complessa: dominavano ancora i « *nobiles* », categoria alla quale si apparteneva per aver avuto uno o più consoli (o comunque alti magistrati) tra gli antenati, ma senza precisa definizione giuridica: essi si trasmettevano le alte cariche di padre in figlio. Ma contava molto anche l'alta finanza, formata di quella classe equestre che, essendo vietata ai senatori qualsiasi attività lucrosa, rappresentava la parte produttiva della società romana: erano appaltatori, banchieri, imprenditori, costruttori, importatori, creatori di società anonime - gente che non aveva le « *imagines* » degli antenati nell'atrio della casa né indossava la toga pretesta e i calzari regali, ma praticamente maneggiava le finanze dell'impero, ne promuoveva l'espansione, ne sfruttava le risorse. Cicerone auspicava la concordia dei « *boni* », i moderati, ligi ai valori aviti, quale che fosse la loro classe, la terra d'origine, la condizione economica; ma i loro interessi spesso divergevano. Impoverito, il ceto medio declinava e intanto cresceva il peso politico dell'esercito, ormai permanente e quindi finanziato dallo stato, pronto a sostenere il più prodigo, se non il più valoroso, dei comandanti; e aumentava la massa di disoccupati, perché il fabbisogno di manodopera era saturato dagli schiavi, affluiti in gran numero dopo le conquiste, e c'erano piccoli possidenti vittime di confische e di espropri, e nobili decaduti, e politicanti frustrati, e, infine, un sottoproletariato urbano indolente e facinoroso, pronto a farsi strumento dei peggiori dema-

goghi: una massa di analfabeti privi di assistenza, di scuole, di educazione civile e politica, che campavano alla meglio con le distribuzioni annonarie gratuite e le regalie, e si davano al mercimonio, alla rapina; tutti sicarî possibili, tutti oberati di debiti e assillati dagli usurai.

Nulla est enim natio quam pertimescamus... domesticum bellum manet.³

CICERONE, *Catilinae Orationes*, II, v, 11

Poté osservare da vicino i protagonisti; ma nessuno fece su di lui un'impressione favorevole; constatava, in ciascuno, la riprova delle sue meditazioni pessimistiche, il graduale deterioramento di virtù in vizî, sotto l'azione corrosiva dell'oro e del potere: l'amor di gloria scaduto a smania di emergere, l'onesta divergenza di idee a faziosità.

Due soli gli parvero mirabili: Cesare e Catone; in entrambi, forse, si riconobbe. L'ambiguità del suo giudizio riflette non l'incertezza delle scelte politiche, ma la complessità del suo spirito. Li fa parlare, in una pagina stupenda; risaltano, isolati, sul verminaio di profittatori e di violenti che proliferano sempre nelle crisi, quasi a dimostrare che Roma può generare ancora, benché spossata, figli pari ai suoi maggiori. Riassumono un contrasto che non è tra due partiti, ma piuttosto tra due nature umane, tra due concezioni etiche.

Le accuse d'immoralità e illecito arricchimento che colpirono Sallustio sembrano incompatibili con lo sdegno puritano che pervade l'opera - forse dettato da ipocrisia, o da retorica o da esigenze artistiche o fors'anche dalla sicumera di chi non ritiene necessario uniformare la propria condotta all'ideologia che professa. Agli occhi di molti critici, l'ambiguità stride in questa prosa dura e sentenziosa. Ad attenuare la gravità delle accuse, è bene osservare che se ne trovano di più infamanti nell'oratoria

³ Non vi è nazione di cui temere... resta solo la guerra civile.

politica e forense: a Verre, a Clodio, a Pisone, ad Antonio, Cicerone imputa delitti turpi e feroci. Di Catilina, quando non era ancora il nemico dello stato ma un semplice competitore alle elezioni del 64 a.C., Cicerone non si peritò di affermare che era marito della propria figlia, avendo avuto anni prima una relazione con la madre di lei; che aveva attraversato la città portando in mano la testa di Mario Gratidiano, un avversario di Silla, giustiziato da un plotone d'esecuzione di guerrieri Celti al suo comando: ⁴ oscenità, atrocità sulle quali Sallustio sorvola, quando tratteggia a linee vibranti e sommarie il profilo del personaggio.

Che Sallustio avesse accumulato un patrimonio è fuori dubbio: i giardini delle sue ville coprivano interi quartieri della Roma moderna. Alla morte del suo protettore, nel 44 a.C., si ritirò a vita privata, per dedicarsi agli studi. La storia era il solo succedaneo della politica per un parlamentare in ritiro, il solo modo per seguitare a lottare, ricostruendo i fatti in conformità ai suoi principî, alle sue speranze frustrate; la dichiarazione d'imparzialità che precede ogni opera storica lascia intuire quanto fossero tendenziosi i memoriali dei testimoni. Ma, ai suoi tempi, l'*otium* dell'intellettuale era giudicato ancora, da molti, lo svago sterile d'un perdigiorno. E perciò Sallustio volle giustificarsi, rivendicare la dignità del suo lavoro: era anch'esso un servizio reso alla patria. Addusse una vocazione accantonata, il proprio temperamento, più incline alla meditazione che all'azione; proclamò la funzione educativa della storia: « Verrà maggior profitto allo stato dall'ozio mio che dalle opere d'altri... » (B. J., IV, 4).

Appunto perché viveva in un'epoca di crisi e ne era consapevole, preferì farne oggetto di indagine e di riflessione anziché esserne attore. Tedio e chiaroveggenza lo inibivano: a che pro impegnarsi in una competizione, nella quale prevalevano i peggiori? « adoprarsi senza alcun costrutto, farsi cattivo sangue per non raccogliere

⁴ CICERONE, *In toga candida*, frgm. Orationum Latinarum, ed. Mueller, Leipzig, 1890.

che odio, è pura follia... » (B. J., III, 1-4). Tutto è marcio attorno a lui: ripete mille volte che l'oligarchia senatoriale deteneva in esclusiva un potere che non sapeva esercitare; ma gli uomini della sinistra, i suoi, non valevano di più: sotto i loro slogans umanitari e i programmi innovatori, si celava soltanto il desiderio di arraffare posti lucrosi: *furtim et per latrocinia* (l. cit., IV, 7).

Intra moenia atque in sinu Urbis sunt hostes.⁵
SALLUSTIO, *Bellum Catilinae*, LII, 35

Scelse avvenimenti recenti: la guerra contro Giugurta, il re numida che, uccisi due cugini, ne aveva usurpato il trono, era durata dal 111 al 105 a.C.; era stata combattuta per le insistenze dei popolari, contro il parere dei nobili del senato, e, dopo vari insuccessi dei comandanti patrizi - tranne l'ultimo, Metello, che aprì al successore la strada della vittoria - fu portata a termine con successo da Mario, il console "popolare", l'arpinate salito al comando dalla gavetta. Il soggetto della seconda monografia riguarda una guerra interna: il colpo di stato preparato da Catilina dal 66 a.C., che si concluse con la sua morte in battaglia nel 63, mentre i complici venivano giustiziati nel carcere Mamertino, fu il tentativo d'un nobile decaduto, ex seguace di Silla. Egli si mise alla testa d'un gruppo di disperati per rovesciare l'oligarchia senatoria e instaurare una dittatura di estrema sinistra. Negli episodi scelti a oggetto del suo ripensamento, Sallustio, secondo alcuni, volle soltanto sfogare il suo astio verso una classe politica che lo escludeva, e accusarla d'inetitudine e venalità. Direi che la critica è più vasta: può darsi che il senato avrebbe fatto meglio a mostrarsi rigoroso con l'usurpatore numida, a vigilare tempestivamente sulle mene sovversive di Catilina; ma Sallustio contesta tutto il sistema, la politica dei partiti che fa perdere di vista ai contendenti il fine supremo che la storia

⁵ Entro le mura, in seno all'Urbe sono i nemici.